

MEMORIE E TESTIMONIANZE

IN MEMORIA DEL TENENTE COLONNELLO BECHI LUSERNA CADUTO PER LA FEDELTA' AL GIURAMENTO

Enrico Nistri

*

La mattina del 10 settembre del 1943 il tenente colonnello Giovanni Alberto Bechi Luserna, capo di Stato maggiore della divisione paracadutisti "Nembo", percorreva a bordo della millecento di servizio la statale Carlo Felice in direzione di Macomer. Aveva due carabinieri di scorta e una missione da compiere. Dopo la comunicazione dell'armistizio, il XII battaglione, al comando del maggiore Mario Rizzatti, si era schierato insieme ad altri reparti minori con i tedeschi. Occorreva parlare agli insorti, ricordando loro il giuramento di fedeltà al re.

Non era un compito facile. Bechi non era uno di quegli ufficiali che avevano fatto la guerra di malavoglia: la resa incondizionata dell'Italia aveva fatto piangere anche lui, come quei soldati che doveva ricondurre alla disciplina. Proveniva da un'antica famiglia toscana ricca di tradizioni militari. Un suo antenato era stato ufficiale napoleonico e poi maggiore dell'artiglieria granducale; un altro, garibaldino, aveva partecipato all'insurrezione polacca del 1863 ed era stato fucilato dai russi. Suo padre, il colonnello Giulio, era caduto da eroe nella grande guerra. La madre, Albertina Luserna, dei conti di Castiglione e Luserna, apparteneva a una famiglia dell'aristocrazia, come la moglie, Paola dei conti Antonelli.

Dopo aver frequentato la Nunziatella, era entrato nell'Accademia di Modena, da cui era uscito come ufficiale di Cavalleria. Già pluridecorato nelle campagne di Libia e di Etiopia, in buoni rapporti per legami familiari della moglie con Galeazzo Ciano, era stato *attaché* militare a Londra e poi direttore dell'Ufficio Finlandia, e in seguito destinato al Servizio Informazioni Militari. Ma il 10 giugno 1940 si era fatto trasferire nel reparto più impegnativo, fra i paracadutisti, aveva frequentato la scuola di Tarquinia fondata dal carismatico colonnello Giuseppe Baudoin e aveva comandato il IV battaglione della Folgore. A El Alamein non si era risparmiato nulla e nulla gli era stato risparmiato, nemmeno una quarta decorazione, sommatasi alle tre medaglie di bronzo che aveva già collezionato.

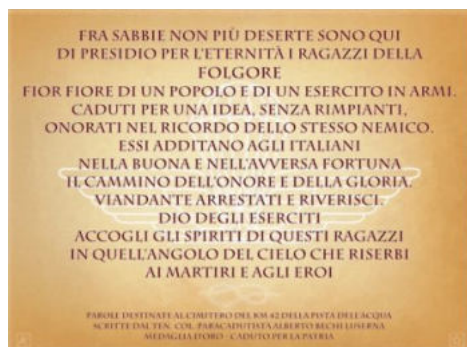
Dopo il ritiro dall'Africa aveva scritto un volume che esaltava il sacrificio dei "Ragazzi della Folgore" ed era stato destinato alla più sacrificata delle divisioni paracadutiste: la "Nembo", dislocata in Sardegna secondo la versione ufficiale per affrontare uno sbarco alleato, ma forse anche perché i suoi componenti, tutt'altro che ostili al regime, avrebbero potuto solidarizzare con Mussolini. Accampati nel Campidano, senza chinino, senza attrezzature adeguate, senza equipaggiamento, i ragazzi della "Nembo" erano stati perseguitati dalla malaria, dalla fame, e anche dalla giustizia militare, visto che si erano guadagnati la fama di "ladri di galline". Come capo di Stato Maggiore Bechi era stato testimone delle loro sofferenze e forse

comprendeva i motivi che potevano averne spinto alcuni a simpatizzare coi vecchi alleati. Ma la fedeltà al giuramento veniva prima di tutto.

Al chilometro 141 della statale, l'auto di Bechi fu fermata dalla retroguardia degli ammutinati, che al seguito dei tedeschi si erano avviati verso la Maddalena per imbarcarsi quasi senza combattere per la Corsica. Che cosa sia esattamente successo, non si sa con certezza. Secondo la versione più attendibile il tenente colonnello cercò di arringare gli insorti, un parà di guardia puntò il Mab contro di lui, l'ufficiale d'istinto portò la mano alla fondina della Beretta d'ordinanza e il soldato, altrettanto d'istinto, lasciò partire una raffica. Bechi morì sul colpo, insieme a un carabiniere. A quel punto lo sgomento s'impadronì dei ribelli, che, dopo aver cercato invano di consegnare a un convento di frati la sua salma, se ne sbarazzarono gettandola in mare, sia pure rendendole gli onori militari. Rizzatti, quando conobbe l'episodio, ne rimase sconvolto. Responsabile del posto di blocco era il capitano Corradino Alvino, che dopo la guerra avrebbe pagato, come più alto in grado, il comportamento dei suoi uomini.



Alberto Bechi Luserna
1904-1943



Il tenente colonnello Bechi Luserna, “continuazione di una gloriosa tradizione familiare di eroismo”, come recita la motivazione ufficiale, fu insignito della medaglia d'oro al Valor Militare alla memoria. Gli sono state intitolate una caserma a Pisa e un'altra a Macomer, oggi sede del V reggimento guastatori, in passato di un Centro addestramento reclute. La Sardegna gli ha dedicato scuole e strade. Ma o aveva conseguito negli Usa e non aveva potuto accedere al corso Allievi ufficiali di comple-

mento; destinato a passare alla guida dell'impero Fiat, morì precocemente di un tumore nel 1997.

Dopo i drammatici fatti del settembre 1943 la “Nembo” si divise. I paracadutisti fedeli al giuramento si batterono con valore nel Corpo Italiano di Liberazione, rimpiazzando dopo la presa di Roma i marocchini del generale Juin: si deve anche al loro provvidenziale subentro se, a parte alcuni isolati episodi dovuti alle truppe indiane e alle triste vicende dell'isola d'Elba, ad opera delle truppe coloniali francesi, non si ripeterono gli stupri di massa del Lazio. Il XII battaglione ammutinato fu traghettato in Corsica al seguito dei tedeschi e, trasferitosi in Italia, si batté al loro fianco dopo lo sbarco di Anzio.

Proprio nel corso di questi combattimenti perse la vita il maggiore Rizzatti, mentre affrontava armato del solo pugnale i carri armati statunitensi che avevano rotto le linee. Del suo corpo dilaniato non rimase traccia. Come non era rimasta traccia di quello del tenente colonnello Bechi Luserna.